



ICET (Istituti Culturali Ecclesiastici della Tuscia)
INCONTRI DI INTRODUZIONE AL GIUBILEO

Increduli, confusi, disorientati alla vigilia dell'anno giubilare della speranza

Prof. Luciano Osbat

Il titolo rinvia a tre stati d'animo che mi pare di cogliere in molti battezzati, più o meno praticanti, stati d'animo che riguardano prevalentemente il rapporto tra la Chiesa cattolica e la società civile (quella italiana sulla quale ho dati più certi) e poi in parte anche il rapporto tra i battezzati e la stessa Chiesa soprattutto in rapporto all'evoluzione della dottrina o dell'interpretazione della dottrina a proposito della penitenza e delle indulgenze.

Vorrei partire dai dati che la sociologia religiosa ci mette a disposizione con riferimento all'Italia ma anche al nostro territorio, alla nostra diocesi e che riguardano i comportamenti dei battezzati che manifestano la partecipazione alla vita di fede. Questo per sottolineare un primo dato in controtendenza: i praticanti la religione cattolica nel nostro paese sono sempre di meno mentre invece il numero di coloro che sembrano interessati all'anno giubilare è in continua e significativa crescita.

Inoltre i dati sui praticanti si possono incrociare con le diverse modalità-tipologie di pratica religiosa per capire cosa verrà colto del significato di questo giubileo del 2025 che il papa Francesco ha intitolato "Giubileo della speranza".

Nella parte finale di queste riflessioni vorrei mettere in evidenza come, nella storia delle nostre Diocesi, vi siano stati alcuni momenti che possono essere individuati come indicativi di cambiamenti, nelle pratiche di culto e nella vita di fede, che hanno aperto la strada allo stato attuale.

E infine un accenno a come una serie di mutamenti avvenuti nella società italiana nell'ultimo secolo - in primo luogo la secolarizzazione - poi il passaggio da un'economia agricola ad una dei servizi e dell'industria, il processo di scolarizzazione, infine l'avvento dei mezzi di comunicazione di massa abbiano agito significativamente sulla trasformazione di costumi, credenze, comportamenti che hanno avuto ripercussioni profonde nella vita di fede dei battezzati.

Partiamo dai dati che riguardano la Diocesi di Viterbo. Il documento di riferimento è in questo caso il volume:

Diocesi di Viterbo. Sinodo diocesano 1993-1995, *La religiosità nel vissuto della Diocesi. Indagine sociologica sulla diffusione e le espressioni della fede*, a cura di Maria Giuseppina Muratore e Pietro Scalisi, Montefiascone, 1995.

Una indagine che è stata condotta per avere migliore conoscenza di come e quanto la proposta ecclesiale di vita cristiana incideva sul tessuto umano del territorio. I dati emersi

dovevano essere un punto di partenza per una azione pastorale efficace volta al vivere cristiano dei battezzati

L'indagine a campione ha riguardato tutte le zone pastorali della Diocesi ed è stata condotta su alcune centinaia di abitanti scelti a caso tra i residenti (praticanti e non praticanti).

Il risultato complessivo è stato una descrizione dei modi di intendere e di fare esperienza della vita di fede, dai significati di fondo attribuiti alla scelta di credere in Dio, al valore dei Sacramenti e della preghiera, alla considerazione della Chiesa nel suo complesso e il senso di appartenenza ad essa.

La pratica religiosa che comprende l'osservanza del precetto festivo, l'importanza e la pratica della vita sacramentale e le attività di impegno sociale costituiscono la dimensione visibile della vita di fede. E' questo il discrimine tra chi interpreta la fede come incarnata nella vita quotidiana e chi invece la relega sullo sfondo. Lo stesso si può dire per quanto riguarda le verità di fede e l'accordo con la visione etica e morale della Chiesa. Oggi, più che mai, la fede appare frazionata e ogni sua parte, ogni suo elemento viene scisso dall'insieme e valutato e accettato separatamente. Questo porta da un lato ad adesioni anche più convinte ma dall'altro ad una visione fuorviante della vita religiosa. Si accentua la dimensione soggettiva dell'individuo che da solo stabilisce i parametri della propria adesione religiosa. E lo stesso procedimento si attua anche nei confronti del complesso di valori dei quali la Chiesa si fa portatrice per cui abbiamo solo esigue minoranze di adulti, uomini e donne, che aderiscono ad esempio alle posizioni della Chiesa al riguardo della vita sessuale.

La percentuale di coloro che mettono l'esperienza religiosa al centro della propria vita, quale sorgente che alimenta ogni ambito dell'esistenza, nella Diocesi di Viterbo, nell'indagine fatta 30 anni fa è stata calcolata intorno al 30%: sono loro che vanno considerati lo zoccolo duro del laicato cattolico. E in questo gruppo si ritrovano in prevalenza le donne e gli anziani ma c'è anche una discreta presenza di giovani che sono alla ricerca di dare un assestamento alla propria individualità.

C'è poi un 40% circa di coloro che si dicono occasionalmente praticanti e che solo in parte condividono i precetti della Chiesa e le principali verità della fede. C'è infine un 23% che si definiscono come marginali alla Chiesa, che intendono la religione come un fatto privato che risolveranno di volta in volta in maniera diversa.

Vediamo ora cosa dicono le ricerche fatte in tempi più recenti e che riguardano l'intero nostro paese.

Le prime ricerche cominciano negli anni del boom economico che sono anche gli anni dello svolgimento del Concilio Vaticano II ma è solo dagli anni Novanta del secolo passato che le indagini si concentrano sul fatto che la società italiana si riconosce ancora nel cattolicesimo ma del quale non riconosce più l'autorità: i referendum sul divorzio e sull'aborto ne sono stati una precisa testimonianza. E da allora si è sempre più verificato che nel mondo dei battezzati si manifestavano modi diversi del credere: sia per coloro che rimanevano in qualche modo legati per cultura e per tradizione alla chiesa cattolica sia per coloro che abbracciavano altre confessioni religiose. Quindi non la fine del sacro e della religione ma l'emergere di modi autonomi di credere, di non credere, di credere in maniera

diversa dall'insegnamento della chiesa cattolica. Dagli anni Novanta la messe di dati sul comportamento religioso degli italiani è stata abbondante e continua, sia da parte di associazioni e fondazioni private che da parte di istituzioni di ricerca pubbliche come l'ISTAT.

I dati più recenti (anni intorno al 2020) ci presentano questa situazione:

La pratica domenicale è scesa mediamente al 22%; la percentuale di coloro che si dichiarano atei o molto incerti sull'esistenza di Dio è intorno al 10%; tra coloro che non hanno dubbi sull'esistenza di Dio (il 37% degli italiani) si sono moltiplicate le forme incerte ed intermedie di riconoscere l'esistenza di Dio: dubbiosi, credenti a fasi alterne, indifferenti pratici, agnostici dichiarati, credenti in una qualche impersonale potenza superiore. E quest'area - di coloro che ancora in qualche maniera sono certi dell'esistenza di Dio - è in continua diminuzione.

Quindi l'attenzione a questo punto si sposta sull'area di questa fascia di dubbiosi per evidenziare i tratti dei tanti modi di credere e di non credere.

“Se nel 1994 i credenti autonomi erano il 26% della popolazione italiana, oggi hanno superato il 30%. In questo profilo, tuttavia, rientrano diverse categorie di persone: dal *protestante inconsapevole* (che ritiene che non sia necessaria la mediazione ecclesiale per credere in Dio) al *devoto non affiliato* (che crede e pratica, dettandone tempi e significati senza più riferimenti a un'istituzione come la chiesa cattolica), dal *credente disincantato* (che può passare dal credere al non credere, senza più stabili riferimenti ad una dottrina religiosa, magari appresa fin dall'infanzia fra gli oratori e i banchi di scuola) al *cattolico identitario* (che sente crescere il bisogno di identità in una società che cambia, divenendo sempre più diversamente religiosa, anche se poco pratica e vede però nel cattolicesimo un riferimento culturale importante).”(E. Pace, *Lo stato della fede cattolica in Italia*, in “Credere oggi”, n. 239, sett-ott 2020, p. 20). Ma si potrebbero identificare ancora altri profili.

Scendendo in un'analisi più particolare che riguarda l'attitudine nei confronti della preghiera (che indica come aumenti il numero di coloro che non pregano mai) si può evidenziare che nelle motivazioni della preghiera sta scendendo in maniera drastica la percentuale di coloro che pregano per chiedere perdono. Il perdono si collega alla penitenza ma perdono e penitenza sembrano meno che in passato strade che portano a Dio. Su questo punto ritorno più avanti perché è direttamente collegato con la pratica delle indulgenze e con il giubileo di cui ci stiamo occupando.

Dati in controtendenza: i praticanti calano, i pellegrini crescono.

Mentre il numero dei praticanti regolari e degli impegnati (il midollo e la linfa nella accezione del cardinal Martini in suoi scritti del primo decennio del nostro secolo) sono in diminuzione, il numero dei pellegrini negli anni giubilarî sono in sensibile crescita nel corso del secolo appena passato e nelle previsioni valide per questo.

Se il pellegrino è un fedele che è alla ricerca del perdono di Dio e che per questo si impegna nell'acquisizione dell'indulgenza plenaria che esprime e completa questa sua ansia di rinnovata alleanza con Dio e se i pellegrini nel corso del Novecento sono cresciuti in maniera impetuosa come si spiega il dato contraddittorio della crescita dei pellegrini e la

disaffezione abituale per il sacramento della confessione, cioè per la richiesta del perdono nella pratica quotidiana della vita di fede?

In passato l'attrazione di Roma sui pellegrini era data anche dalla possibilità di poter venerare solo in quella città – per tutti coloro che non potevano andare in Terra Santa – le reliquie che testimoniavano il martirio degli apostoli più importanti Pietro e Paolo e quelle legate all'esperienza umana di Gesù raccolte nel Sancta Sanctorum del Laterano e quelle presenti nelle altre basiliche maggiori. E quando il fascino delle reliquie cominciò a scemare – perché ormai reliquie si trovavano in ogni chiesa importante del mondo cattolico – Roma continuava ad essere scelta negli anni santi perché la città si trasformava e ai suoi visitatori-fedeli offriva uno scenario continuamente nuovo che voleva suscitare la meraviglia per il fascino e il fasto della capitale della cristianità, poi – nel Settecento inoltrato – perché incuteva sentimenti di ravvedimento e di penitenza per un viaggio e un soggiorno romano segnato dalla richiesta del perdono.

Ma quando queste caratteristiche del passato non saranno più efficaci e Roma sarà divenuta solo la capitale dello Stato italiano – pur continuando ad essere la sede di un papa dapprima prigioniero – cosa convince il pellegrino a continuare a venire a Roma con tanto interesse?

Il primo anno santo dopo l'Unità d'Italia – quello del 1875 essendo passato quasi di nascosto – di fatto è stato quello del 1900. Lo Stato italiano, pur non riconoscendolo ufficialmente, non creò difficoltà ai pellegrini che volevano raggiungere Roma e la rete ferroviaria già funzionante facilitò l'arrivo a Roma di oltre 400.000 persone nonostante non fossero stati approntati sistemi di accoglimento adeguati.

Il Giubileo del 1925 vide l'accorrere di oltre un milione di pellegrini. Il Giubileo straordinario del 1933, il primo dopo la Riconciliazione, annotò la presenza di un numero ancora superiore di fedeli calcolati in oltre 2 milioni. Vi fu la fattiva collaborazione dello Stato italiano che facilitò l'arrivo a Roma di pellegrini con treni straordinari.

Ci fu poi il Giubileo del 1950 che fu un successo per la chiesa italiana e per la chiesa universale: di fatto fu il riconoscimento a livello internazionale dell'esistenza della Chiesa cattolica riguardata alla pari di uno stato sovrano. È ricordato quel Giubileo per il successo che ebbe l'organizzazione messa in piedi dal Comitato per l'anno santo che giunse a far riconoscere la “Tessera del pellegrino” quasi alla stregua di un passaporto o di un documento ufficiale di riconoscimento. E i pellegrini furono oltre 3 milioni e 500 mila (Cattabiani, p. 216). Fu il primo anno santo che, con collegamenti radio, giunse ad essere partecipato anche da chi a Roma non poté venire.

Abbiamo avuto poi il Giubileo del 1975, il primo dopo il Concilio Vaticano II che, secondo le stime della Santa Sede, vide arrivare a Roma circa 10 milioni di pellegrini. Fu il primo giubileo trasmesso nel mondo via televisione e, al termine della cerimonia di chiusura, il papa Paolo VI donò l'indulgenza plenaria anche a coloro che avevano seguito il rito attraverso la radio e la televisione.

Poi quello del 1983, il giubileo straordinario della Redenzione (tra il marzo 1983 e l'aprile 1984) che ha avuto i suoi punti di forza con le grandi adunate di fedeli, in particolare i giovani accorsi a Roma da ogni parte.

Il giubileo del 2000 è stato detto che sia stato il primo dove la televisione l'ha fatta da padrone nel senso che tutte le celebrazioni principali che si sono svolte a Roma sono state diffuse in mondo visione e con la guida di registi di fama internazionale quasi fosse un supremo spettacolo. Ciò nonostante, a Roma in quell'anno sono confluìti tra il 24 e i 32 milioni di pellegrini mentre non sono stati contabilizzati quei pellegrini che hanno acquisito l'indulgenza plenaria nelle chiese di Terra Santa e nelle chiese indicate dalle diocesi del mondo cattolico.

E infine quello straordinario del 2015, il giubileo della Misericordia in occasione dei 50 anni dalla fine del Concilio Vaticano II (bolla *Misericordiae Vultus*) che è durato dalla 8 dicembre 2015 al 20 novembre 2016 e ha visto giungere a Roma oltre 21 milioni di pellegrini ma ha fatto entrare nelle porte sante in tutto il mondo oltre 900 milioni di fedeli ed è stato il primo anno santo straordinario vissuto anche attraverso Internet.

Perché questi numeri crescenti? È il richiamo della chiesa cattolica? È la figura carismatica dei pontefici? È ancora il richiamo di Roma? È una nuova modalità di dirsi cristiani? È il fenomeno della civiltà del turismo nella quale siamo immersi come carattere proprio di questa società di massa e dei consumi, civiltà del turismo che “consuma” anche il giubileo come “consuma” le olimpiadi o i campionati mondiali di calcio o le città-simbolo di un passato glorioso e ricche di monumenti “da vedere”?

Che valore dare a questi numeri? Soprattutto quale significato hanno i numeri crescenti di pellegrini mentre sono in continuo calo il numero dei battezzati che si riconoscono nella guida della Chiesa cattolica e seguono i suoi precetti? Quanti tra questi sono “pellegrini a modo loro”, cioè non sono consapevoli del significato penitenziale del pellegrinaggio in vista del perdono per le pene temporali collegate alle colpe commesse con i peccati compiuti? E quanto su questi numeri hanno inciso le trasformazioni avvenute nella pratica del giubileo, cioè nella modalità concreta per lucrare l'indulgenza con la visita delle chiese romane?

C'è qualcuno che ha scritto che la forza di attrazione un tempo esercitata dalle reliquie romane, dalle straordinarie bellezze di chiese e palazzi, dagli spettacoli a sfondo religioso che riempivano ogni angolo della Città negli anni santi ora è sostituita dalla capacità dei mezzi di comunicazione di massa di far sentire anche l'ultimo pellegrino al centro dell'attenzione di tutto il mondo. “I Giubilei dal Novecento...diventano sempre più momenti di conferma della fede, manifestazioni di massa che stanno tra il rafforzamento dell'identità cattolica e la sensazione rassicurante di far parte di una comunità vasta e importante, quella dei credenti. Il problema dell'aldilà è messo da parte, se si chiede perdono è per vivere meglio in questo mondo, per ricominciare più leggeri” [il viaggio della vita] (L. Scaraffia, *La città del perdono*, p. 171, in *Giubilei. Spiritualità, storia, cultura*, Torino, UTET, 2016).

Vediamo alcune delle trasformazioni più evidenti nei giubilei più recenti in particolare per quanto riguarda l'acquisizione dell'indulgenza plenaria.

Ancora nel 1950 il *Libro del pellegrino*, in applicazione di quanto indicato nella bolla di indizione di quel anno santo (*Jubilaum mximum*) conteneva le norme per l'acquisto delle indulgenze: "A tutti i fedeli, che debitamente confessati visiteranno, per una sola volta nel medesimo giorno o in giorni diversi, secondo l'ordine che loro più piacerà, le basiliche di S. Giovanni in Laterano, di S. Pietro in Vaticano, di S. Paolo sulla Via Ostiense, di S. Maria Maggiore all'Esquilino, e reciteranno tre volte il *Pater Noster*, l'*Ave Maria* e il *Gloria Patri* e un *Pater*, *Ave* e *Gloria*, secondo le nostre intenzioni, ed aggiungeranno in ciascuna basilica un *Credo*, concediamo ed elargiamo nel Signore la piena indulgenza e il perdono da ogni pena dovuta per i peccati".

E in chiusura dell'anno santo il papa Pio XII estese per l'anno successivo, il 1951, le indulgenze di quel giubileo a tutte le chiese sparse nel mondo.

Dopo il Concilio Vaticano II Paolo VI, nel 1973, aveva manifestato i suoi dubbi circa l'opportunità di mantenere in vita l'esperienza di un anno giubilare e li aveva superati destinando il giubileo al rinnovamento interiore dell'uomo quale il Concilio Vaticano II aveva auspicato. Quindi rinnovamento interiore e conversione e riconciliazione in una prospettiva di unità dei cristiani: queste le finalità affidate all'anno santo del 1975. La bolla di indizione dell'anno santo prevedeva che il pellegrino poteva visitare una sola basilica patriarcale oppure un'altra chiesa o luogo della città di Roma dove si doveva partecipare a una celebrazione liturgica, in particolare al sacrificio della messa ma anche ad un altro esercizio di pietà come, ad esempio, un rosario per ottenere l'indulgenza plenaria.

La pratica è cambiata rispetto agli anni santi precedenti ed è logico collegare questo mutamento perché nel frattempo il Concilio Vaticano II era venuto ad indicare percorsi diversi per ottenere il perdono: Paolo VI nella costituzione dogmatica conciliare *Lumen gentium* del 1964 e nella costituzione apostolica *Indulgentiarum doctrina* del 1967 che completavano la riflessione del Concilio Vaticano II in tema di indulgenze e reliquie non aveva fatto menzione del Purgatorio se non del tutto marginalmente – giustificazione essenziale della contabilità delle indulgenze – e si era concentrato sulla necessità di una purificazione per accedere alla visione di Dio".

Questi indirizzi furono ribaditi dalla Congregazione per la dottrina della fede nel 1979 ancora una volta con un ridimensionamento del ruolo e del sistema del Purgatorio (L. Scaraffia, *Il Giubileo*, Bologna, 1999)

Ma che le cose in quest'ambito fossero già mutate da tempo lo aveva rivelato il discorso inaugurale del Concilio Vaticano II quando papa Giovanni XXIII aveva ricordato che in passato la chiesa si era opposta agli errori insorgenti condannandoli con la massima severità ma che in questa nuova fase "essa preferisce usare la medicina della misericordia piuttosto che imbracciare le armi della severità". Stava cambiando il mondo e gli uomini si stavano rendendo conto delle conseguenze terribili dei loro errori a fronte dei quali la risposta della chiesa si stava orientando verso la misericordia piuttosto che solo nella condanna.

Il giubileo del 2000 è stato aperto contemporaneamente a Roma, nella Terra Santa e in tutte le chiese cattedrali del mondo cattolico e quei luoghi deputati sono stati destinati a consentire l'acquisto dell'indulgenza plenaria che prevedeva la preliminare confessione e poi l'eucarestia. A Roma l'indulgenza poteva essere acquisita una volta al giorno, visitando le quattro basiliche maggiori e le altre chiese individuate dal decreto annesso alla bolla di Indizione (*Incarnationis Mysteriorum*) e cioè la Basilica di Santa Croce in Gerusalemme, la Basilica di San Lorenzo al Verano, il Santuario della Madonna del Divino Amore, le Catacombe cristiane. Lo stesso per le chiese in Terra Santa e nelle chiese indicate delle singole diocesi oltre la chiesa cattedrale. Nello spirito penitenziale del giubileo l'indulgenza poteva essere acquistata anche andando a far visita ad ammalati, carcerati, handicappati ed ottemperando alle solite condizioni spirituali, sacramentali e di preghiera e infine anche, con lo stesso spirito e con le stesse condizioni, astenendosi per un giorno interno da consumi superflui e devolvendo una somma proporzionata ai poveri o ad altre persone in stato di necessità.

Nella bolla di indizione del giubileo della misericordia (*Misericordiae vultus*) che svolge nel 2015-2016 non si parla più di indulgenze al plurale ma di indulgenza al singolare e non c'è più una quantificazione, un peso dell'indulgenza. Dopo aver parlato del rapporto tra giustizia e misericordia e dopo aver ricordato che chi sbaglia dovrà scontare la pena, nella bolla si legge che "Nel sacramento della Riconciliazione Dio perdona i peccati, che sono davvero cancellati; eppure, l'impronta negativa che i peccati hanno lasciato nei nostri comportamenti e nei nostri pensieri rimane. La misericordia di Dio però è più forte anche di questo. Essa diventa *indulgenza* del Padre che attraverso la Sposa di Cristo raggiunge il peccatore perdonato e lo libera da ogni residuo della conseguenza del peccato, abilitandolo ad agire con carità, a crescere nell'amore piuttosto che ricadere nel peccato".

Nel tempo quindi le pratiche, le procedure per l'acquisizione dell'indulgenza plenaria negli anni giubilari sono cambiate in maniera significativa. Ma più che la prassi quello che interessa è il senso di questo cambiamento.

L'indulgenza plenaria, che in passato poteva essere equiparata ad un premio che si conseguiva al termine di un impegnativo percorso nel quale la parte preponderante era rappresentata dalla fatica per portare a termine quel percorso, al giorno d'oggi diviene la conseguenza di una conversione e del ristabilimento del rapporto di comunione con Dio quasi del tutto privo di testimonianze esteriori che diano conto della fatica fatta per guadagnarlo.

Qual è il senso di questo cambiamento? È l'effetto del Concilio Vaticano II? È la necessità di rendere meno impegnativa l'appartenenza ad una confessione religiosa, in questo caso alla Chiesa cattolica? È la ricerca di una sostanza del vivere la Chiesa che è in parte diversa da quella che era abituale nel passato? È la caduta di orpelli che rendevano complessa l'autentica adesione al messaggio evangelico del quale la Chiesa è la prima custode?

Mi viene in mente la fatica che facevano i pellegrini per arrivare a Roma nei secoli passati e la altrettanto impegnativa e faticosa permanenza a Roma per assolvere a quei riti che garantivano l'ottenimento dell'indulgenza plenaria alla quale tendevano: quella fatica era un orpello, cioè un aspetto superficiale della loro fede religiosa?

E quelle indulgenze che si lucravano con non poca fatica e talvolta anche con notevole impegno finanziario facendo donazioni per i poveri o vivendo l'esperienza di vita comunitaria nelle confraternite o all'interno di un convento o di un monastero erano anch'essi orpelli oggi non più necessari?

Vediamo un po' da vicino di illustrare con esempi queste fatiche, questi impegni.

Una ricerca fatta da Pietro La Fontaine quand'era giovane prete a Viterbo e che pubblicherà quando sarà divenuto cardinale e patriarca di Venezia parla del pellegrinaggio a Roma di una confraternita viterbese. (*Anni santi. Memorie viterbesi con ritratti di contemporanei*, Venezia Tip. Libreria Emiliana 1924, pp. 64). È la confraternita che si riuniva nell'Oratorio-chiesa di S. Maria delle Rose e poi si riuniranno nella chiesa del Suffragio, detta allora Confraternita dei Sacchi o dei Sacconi, nata da un'idea e progetto di Giacinta Marescotti, allora monaca nel Monastero di San Bernardino a Viterbo (morta nel 1640 e proclamata santa nel 1807) e fondata da Francesco Pacini che della Marescotti fu collaboratore per molti anni. La confraternita si dedicava in particolare all'assistenza dei poveri e dei vecchi ed ebbe parte anche nella creazione di un ospizio a Pianoscarano nei pressi della chiesa di S. Nicola che poi dal nome dell'ospizio prese il nome di San Carlo.

Il viaggio a Roma avvenne nel settembre 1650 e riguardò ben 198 persone. Dato che la Confraternita non aveva una divisa, ne fu creata una per l'occasione e fu approvato un regolamento che tutti i pellegrini dovevano osservare. Il La Fontaine descrive i preparativi poi il viaggio e quello che avviene durante la permanenza a Roma che dura tre giorni.

Perché tre giorni? Cosa imponevano le regole per ottenere l'indulgenza plenaria prevista dal giubileo a quella data?

Le regole erano diverse per i romani, per gli stranieri, per gli associati alle confraternite riconosciute dalle arciconfraternite romane:

- i pellegrini romani e coloro che vivevano a Roma dovevano visitare le quattro basiliche, dopo essersi confessati e in spirito di vera penitenza: almeno una volta al giorno per trenta giorni (continui o con interruzioni); le basiliche erano S. Pietro, S. Paolo, S. Giovanni in Laterano e S. Maria Maggiore;
- i pellegrini non romani lo dovevano fare per quindici giorni (ma in circostanze particolari dovute all'eccessivo afflusso di pellegrini potevano essere ridotti a sei, a quattro o a tre giorni);
- gli associati in confraternite potevano acquisire l'indulgenza plenaria visitando ogni giorno le quattro basiliche ogni giorno per tre giorni consecutivi.

La differenza di trattamento era in relazione alla complessa organizzazione che veniva messa in moto per il giubileo e che doveva assicurare ai pellegrini il cibo e l'alloggio. Per gli stranieri erano attive le confraternite nazionali e regionali che provvedevano in buona parte ad organizzare sia l'ospitalità che le pratiche di culto.

Per i pellegrini dello Stato pontificio (ma non solo) era attiva, in primo luogo, la Arciconfraternita della SS. Trinità dei Pellegrini con ospedale annesso alla chiesa, fondata da San Filippo Neri.

E la descrizione del La Fontaine prosegue con la narrazione del ritorno a Viterbo. Vi lascio considerare la fatica fisica, il coinvolgimento emotivo e l'impegno finanziario che hanno segnato quelle giornate romane e quelle del viaggio per i 198 confratelli: in tutto una settimana intera. E tutto ciò per ottenere l'indulgenza plenaria che valeva per la vita vissuta sino ad allora, non era una cedola valida per il resto della vita.

Vorrei proporvi anche un secondo esempio che non è propriamente legato agli anni santi ma riguarda sempre il problema delle indulgenze. Nei documenti che raccolgono le Visite pastorali compiute dai vescovi nelle nostre antiche Diocesi, a partire dal primo Seicento e fino ad Ottocento inoltrato si legge continuamente dei controlli che venivano fatti sulla corretta tenuta dei registri sacramentali parrocchiali (battesimi, matrimoni, morti e poi anche stati delle anime) e su quelli relativi agli "obblighi di messe" oppure agli "oneri di messe". Questi ultimi erano quei registri che segnavano l'avvenuta celebrazione di una messa che era dovere celebrare in relazione ad una donazione, ad un legato che aveva questa finalità: la celebrazione di un certo numero di messe annue in suffragio dell'anima di un defunto (o dei defunti di una famiglia), numero di messe che variava in relazione al valore della donazione o del legato fatto. Queste messe erano una preghiera rivolta a Dio per le anime dei defunti che scontavano le loro pene temporali nel Purgatorio ed avevano l'effetto di "ridurre" la permanenza in quel luogo.

Tra Seicento e Settecento, in uno dei molti momenti difficili vissuti dalla Chiesa cattolica e dai suoi fedeli, si fa luce una incongruenza – chiamiamola così - della quale i vescovi divengono sempre più consapevoli e che denunciano alla Curia romana: le messe che si dovevano celebrare per gli obblighi assunti nel momento dell'accettazione di una donazione o di un lascito vengono sempre di più trascurate e finiscono per non essere celebrate. Questo canale di trasmissione di grazie si interrompe. Perché? E con quali conseguenze?

Le fonti di informazione sono principalmente due: le relazioni delle Visite pastorali compiute – in questo caso – dai vescovi della Tuscia, e le successive *Relationes ad limina* che gli stessi vescovi presentano a Roma. Ma molta altra documentazione potrebbe emergere dai nostri archivi diocesani appena ci mettessimo sulla strada di voler approfondire l'argomento.

Per quello che fino ad oggi è emerso si può dire che la fine di quelle messe dipende dalla progressiva spoliazione, depauperamento, del patrimonio ecclesiastico e dall'inflazione.

Ecco cosa avveniva (faccio questo esempio tra i mille che si potrebbero trarre dai nostri archivi).

In una delle parrocchie di Canepina è stato ritrovato il registro che porta come titolo "Per il beneficio e cappellania del quondam don Evangelista Seralessandri ritenuto dal sacerdote Angelo Antonio Seralessandri con l'obbligo di tre messe la settimana, cioè Lunedì, Giovedì e Sabato e tre domeniche il mese ad libitum. 1736". [Questo avrebbe dovuto essere l'incipit di ogni registro con obblighi di messe, cioè chi fosse stato il donatore e quale l'obbligo assunto dal beneficiario]. Il registro, a partire dal mese di gennaio del 1736

segna la data della celebrazione della messa nei tre giorni della settimana e nelle domeniche prescelte e accanto il celebrante appone la sua firma. Il vescovo, al momento della Visita, verificato qual era l'obbligo assunto dal sacerdote, verificava che l'impegno fosse stato svolto regolarmente. In questo caso ci troviamo davanti ad un beneficiato che celebra le messe che è della stessa famiglia di chi aveva fatto la donazione. Abituamente la donazione consisteva in beni immobili (case, botteghe, stalle, terreni) che annualmente avrebbero dovuto essere affittati per garantire al beneficiato quella rendita che poteva garantirgli una onorevole vita quotidiana che era la garanzia di rispetto dell'obbligo assunto. E abituamente il donatore (e poi i suoi eredi legittimi) avevano la facoltà (o il diritto) di segnalare il nome del beneficiato che avrebbe dovuto celebrare quelle messe.

Accade però – in questo secolo in maniera più evidente – che non sempre il patrimonio continua a garantire le rendite previste all'inizio. E inoltre il costo della vita continua a crescere e quella che era una rendita sufficiente a garantire un adeguato tenore di vita nel Seicento, a fine Settecento si è quasi dimezzata. Quindi gli obblighi di messe cominciano ad essere trascurati. Con buona pace delle anime dei defunti.

Si corre al riparo.

Si obbliga ogni chiesa ad avere in sacrestia una Tabella degli oneri di messe da celebrare in quella chiesa e nei suoi altari. Si verifica, ad ogni Visita, la regolare celebrazione delle messe d'obbligo e si prescrive, per gli inadempienti, il ricorso alla Congregazione creata presso la Fabbrica della basilica di San Pietro per una composizione degli obblighi inevasi quando vi siano giustificazioni per la mancata celebrazione. Si chiede un esatto riscontro delle entrate e delle spese di ogni legato con obbligo di messe per verificare le entrate e le spese ancora attive al momento. Questo mentre il Vescovo pone la questione nei termini più generali alla Congregazione del Concilio alla quale vengono indirizzate le "Relationes ad limina" nelle quali si fa presente il fenomeno.

Si compilano tabelle nelle quali si fa il conto, diocesi per diocesi, paese per paese, legato per legato, dello stato delle messe non celebrate.

All'inizio del 1700 nella **Cattedrale di San Lorenzo di Viterbo** il calcolo delle messe che dovevano essere celebrate annualmente, comprese le messe conventuali che dovevano essere dette dal Capitolo, sono oltre 1300, cioè una media di 4 messe il giorno circa.

A **Ischia di Castro**, nel 1729, il calcolo degli oneri di messe (escluse le messe pro populo che dovevano essere celebrate ogni domenica e in ogni festività da ciascuno dei due parroci) in tutte le chiese del paese porta ad oltre 1700 messe da celebrare ogni anno.

Alla fine del Settecento, nella chiesa parrocchiale di **Farnese** per tutti gli obblighi di messe dichiarati si arriva a contare circa 400 messe annue (oltre quelle pro populo). Ma negli anni tra il 1780 e il 1786 si sono registrate circa 800 messe non celebrate che si andavano a sommare alle 1018 messe che già risultavano non celebrate per gli anni anteriori al 1780.

Sono cambiate tante cose in questi tre secoli a proposito della prassi della Chiesa in tema di pentimento, di penitenza, di Purgatorio. Cambiamenti della prassi e cambiamenti nella dottrina. Ricordo di aver fatto almeno un paio di Incontri, sia qui a Viterbo che altrove, parlando del Trionfo del Purgatorio, anche in omaggio al libro di J. Le Goff dallo stesso titolo. Forse oggi dovrei essere più prudente.

E quanto noi battezzati che viviamo nel terzo millennio siamo consapevoli di questi cambiamenti? Che importanza possono avere per la nostra vita di fede quotidiana e per il nostro rapporto di fiducia con la Chiesa?

Nel complesso delle diocesi che stiamo considerando, tra fine Settecento e primi dell'Ottocento, quando il problema viene affrontato in maniera decisiva, si parla di decine di migliaia di messe non celebrate.

È tutto da verificare le cause profonde e le cause prossime che sono all'origine del fenomeno. È certo però che tutte queste preghiere annullate deve avere avuto non pochi riflessi sull'atteggiamento di coloro che chiedevano invece ancora preghiere per i loro defunti nella forma della celebrazione di messe così come sulle opinioni di coloro che la Chiesa e i suoi precetti avevano cominciato a criticare apertamente o dalla quale si stavano progressivamente allontanando.

Ora provo ad andare verso la fine e vi propongo alcuni problemi, interrogativi che si riferiscono a possibili scenari davanti ai quali si trovano gli increduli, i confusi e i disorientati di cui sopra.

L'atteggiamento degli italiani nei confronti del rispetto dei precetti della chiesa e della valutazione dei suoi insegnamenti fondamentali è decisamente cambiato e continua a cambiare, a prescindere da tutte le cose dette di sopra a proposito di quei cambiamenti che sono intervenuti nella prassi degli anni santi straordinari o ordinari.

Se quello che è avvenuto nei paesi riformati del centro-nord Europa è il destino del nostro paese, anche da noi la religione è destinata a diventare patrimonio culturale e di esperienza di un sempre più piccolo gruppo di persone (anzi di una serie di piccolissimi gruppi di persone che insieme non fanno un piccolo gruppo perché al loro interno il piccolo gruppo è molto frammentato e in conflitto perenne – pensiamo come un domani far convivere nello stesso gruppo comunione e liberazione, azione cattolica, neo catecumenali, focolarini, gruppi del vangelo, innamorati di padre Pio, etc.).

Le cause esterne che producono questo risultato – cioè la quasi scomparsa di una società culturalmente ispirata dalla religione e rispettosa delle sue regole – non sono modificabili cioè il loro cambiamento non dipende dalla volontà di quegli uomini e donne che sono rimasti la linfa della Chiesa superstite.

E sono cause che stanno agendo con effetti misurabili (e in qualche caso anche misurati) anche sulle altre grandi religioni monoteistiche e sia sulle altre forme di “vita spirituale” più largamente diffuse.

Andiamo verso l'attenuazione dell'efficacia delle culture religiosamente ispirate sulla vita della società civile che trova e troverà invece nei controllori dei mezzi di comunicazione di massa e nei gestori dell'intelligenza artificiale nuove “parole d'ordine”, nuovi messaggi, nuove regole, nuovi miti?

Le cause interne, cioè che dipendono dai mutamenti che sono intervenuti nella Chiesa cattolica (e che stanno intervenendo anche all'interno delle altre religioni!) anche queste

non sono alla portata dei fedeli rimasti vicini alla Chiesa (o almeno sino ad oggi non hanno prodotto alcun risultato significativo). L'aver proclamato l'essere la Chiesa in sinodo ormai da alcuni anni è una formula che al di là di rappresentazioni proposte dai mass media non si vede produrre a livello locale, di diocesi e di parrocchie, alcun mutamento significativo.

Il minimo che sarebbe richiesto è una profonda revisione di vita di tutti coloro che dicono di riconoscersi ancora in questa struttura regolatrice di comportamenti e orientatrice di coscienze. Questo per ripartire poi da un fondamento che sia comune, condiviso, pienamente praticato e da lì camminare verso un'unica direzione. Un fondamento comune, un'unica direzione nella consapevolezza di essere ritornati al tempo delle catacombe: chi accetta di fare questo percorso deve essere consapevole di stare all'interno di una piccola comunità, una famiglia che si può allargare nel tempo ma che inizia quasi riconoscendo per nome le persone che ne fanno parte.

Il primo problema è quale possa essere questo fondamento comune. Viene da dire il Concilio Vaticano II. Ma cosa del Vaticano II? I suoi documenti sono il risultato di mediazioni non sempre coerenti e che comunque manifestavano ampie divisioni all'interno del magistero conciliare. E l'applicazione del Vaticano II, a strappi e a bocconi, con guerre interne alla Chiesa tutt'ora accese, ne è la testimonianza. Allora lo spirito del Vaticano II alla luce di una guida che dia autorevolezza a tale interpretazione come potrebbe essere la voce di un pontefice, la voce di papa Francesco?

Il secondo problema – ma non so elencarli tutti e ce ne sono tanti nell'idea di una nuova costruzione – è come convivere con i segni tutt'ora presenti di un passato di altro genere, con le testimonianze di una storia tutta diversa all'interno delle quali testimonianze il Giubileo romano - cioè la concentrazione sperata, voluta, imposta a Roma di milioni di persone alla ricerca di pratiche che non hanno nulla di diverso da quelle acquistabili nella cappella di Castel d'Asso dove officia don Gianni Carparelli – è solo la testimonianza più vicina e visibile.

Cosa fare e come fare con quei luoghi pieni di splendide opere d'arte, con la vocazione in parte già attuata a divenire musei per il turismo “religioso” che sono le migliaia di chiese sparse in tutt'Italia dove mancano sempre più i preti per celebrare e dove sono sempre più rari i fedeli che dovrebbero partecipare?

Cosa fare con una struttura organizzativa della Chiesa in Italia che quando sarà retta solo dalle offerte o dalle tasse dei fedeli dovrà essere azzerata e adattata alla nuova realtà?

Cosa fare di un clero che è stato formato per una Chiesa che non c'è più e per fedeli che sono completamente diversi?

E come fare ad avviare una nuova campagna di istruzione religiosa dei fedeli rimasti. sui fondamenti di questa nuova Chiesa?

Ecco il significato che può veramente avere l'espressione “Chiesa sinodale”! È da una nuova concezione di sinodo, cioè di unione, di comunità, di condivisione che può trovarsi una traccia per ricominciare da capo per la costruzione da fare. Ma Chiesa sinodale non

significa inventare nuove modalità di incontro tra vescovi, preti, religiosi, laici, battezzati che sono alla ricerca di senso. Deve per forza significare qualche cosa d'altro.

In molti increduli, confusi e disorientati c'è la speranza che si possa aprire veramente una fase di emersione di una Chiesa diversa. Nella storia della Chiesa sono stati numerosi i momenti nei quali è stato necessario che nascesse un san Francesco, un san Carlo Borromeo, un san Filippo Neri, un san Giovanni Bosco per trascinare la storia in una direzione diversa. E per fortuna della Chiesa e nostra quei santi sono vissuti e hanno inciso profondamente nella storia della Chiesa. Forse abbiamo bisogno di un nuovo trascinatore che sia un santo.

Tutto questo accade alla vigilia, anzi nei primi giorni di avvio di un nuovo anno giubilare che papa Francesco ha voluto intitolare "Giubileo della speranza". È il suo secondo dono dopo quello che ha fatto all'inizio del suo pontificato quando ha indetto il giubileo della Misericordia.

A questo punto sta a noi dare una risposta al suo appello. Nonostante l'incredulità, la confusione, il disorientamento che ci caratterizza.